

**“Oltre la crisi. Etica, Economia del gratuito, nuovi stili di vita
L'impegno dell'Azione Cattolica”**

Convegno Regionale Triveneto
Rovigo, 6 febbraio 2010

Intervento del Prof. Luigi Campiglio

**COSTRUIRE UN NUOVO ORDINE ECONOMICO:
IL RUOLO DELLE IMPRESE, DEI MERCATI E DELLE ISTITUZIONI**

Introduzione

Frate Lorenzo, in *Giulietta e Romeo*, afferma che “Come nelle erbe, così nell’uomo stanno accampati due re nemici: la grazia e la volontà primitiva e incivile”, e in una vena analoga Romeo rivolgendosi allo speziale che gli consegna il veleno fatale risponde “Prendi il tuo denaro: il denaro è il veleno peggiore per l’anima umana”. Il veleno dell’abuso del denaro e del debito, la cui volontà di dominio ha sovrastato ogni altra ragionevolezza, sono alla radice della Grande Crisi in corso, così come allora furono l’emblema del dramma shakespeariano. Come nel dramma veronese del 1500, anche il dramma economico iniziato nell’agosto del 2007 è stato scatenato da una crisi finanziaria globale, che ha la sua radice nel prevalere di una volontà di accumulare senza limiti profitti finanziari, un veleno che, originato dagli Stati Uniti, si è propagato a livello globale, e per combattere il quale è necessario un antidoto altrettanto potente. La Grande Crisi in corso, proprio per la sua profondità, non è finita, ma la voglia di uscirne, come implicitamente registrano le indagini sul clima di fiducia, è anche l’opportunità da cogliere per promuovere riforme altrimenti difficili da realizzare, come accadde negli anni ’30, e ricomporre nuove forme statuali per organizzare i bisogni delle comunità. Questa crisi è “differente” in due aspetti cruciali: è globale e soprattutto non vi sono analoghi precedenti storici, perché la Grande Depressione sfociò nella Seconda Guerra Mondiale mentre oggi, proprio grazie alle istituzioni create negli anni ’30, la Grande Crisi sta cambiando il mondo, con “conflitti pacifici”. E’ necessaria perciò un’analisi che affronti il cuore della realtà con l’obiettivo di migliorarla: secondo una massima orientale, che potremmo chiamare del 7x8, è parte della vita cadere 7 volte, mentre la questione centrale è quella di sapersi rialzare 8 volte, cioè sempre.

1. Grande Crisi e trasformazioni globali

Nei paesi avanzati, le crisi economiche dal dopoguerra in poi sono state – fino agli anni ’80 - la conseguenza intenzionale di politiche monetarie con l’obiettivo di frenare uno spontaneo processo di eccessiva crescita che rischiava di produrre squilibri sul piano dell’inflazione, del tasso di cambio o della bilancia dei pagamenti: La crisi era quindi una breve fase di interruzione della crescita economica, originata dal fatto che l’economia – nazionale o mondiale - stava crescendo troppo velocemente e la domanda aggregata era superiore alla capacità produttiva interna. E’ stato questo il caso della due crisi petrolifere degli anni ’70, quando la domanda mondiale cresceva troppo, e potrebbe essere oggi la condizione della Cina, se gli Stati Uniti dovessero riprendere un cammino di crescita.

Nel corso degli ultimi vent’anni le crisi finanziarie hanno mutato forma e sono diventate “bolle” ricorrenti: la prima è stata quella della “bolla” immobiliare dell’inizio degli anni ‘90, comune a molti paesi del mondo, ma in particolare in Giappone, a cui è seguita una crisi finanziaria, a partire dal 1992, da cui il paese non è più riuscito a riemergere in modo definitivo. La seconda è quella del 2000 legata all’Information Technology, che contaminò tutto il settore finanziario, ma che si esaurì rapidamente, per lasciare il campo all’emergere di una nuova e più grave “bolla immobiliare” che ha avuto il centro di propagazione negli Stati Uniti, ma con conseguenze di natura globale.

Nel frattempo, è cruciale ricordare, la Cina aveva fatto l’ingresso nel WTO, modificando nel giro di

pochi anni la distribuzione dei flussi mondiali di commercio e mobilità dei capitali.

In Italia è anzitutto necessario registrare il fatto che nel 3° trimestre del 2009 il volume del Prodotto Interno Lordo è diminuito ai livelli del 2001: nel frattempo la popolazione residente è aumentata da 57 milioni a più di 60, come risultato dell'aumento dell'immigrazione, e di conseguenza il recupero del medesimo Pil pro-capite è da spostare indietro almeno al 2000. La guarigione di un'influenza non corrisponde al momento in cui la febbre è cessata, ma a quando siamo in grado di riprendere la nostra attività come prima, dal punto in cui l'avevamo lasciata: analogamente per riprendere i livelli produttivi precedenti alla crisi saranno perciò necessari tempi più lunghi che nel passato, data l'ampiezza della contrazione fin qui registrata.

Nel frattempo tuttavia la geografia economica del commercio mondiale si è già modificata in modo strutturale, in particolare come conseguenza dell'accresciuto aumento del ruolo della Cina nel commercio mondiale. Nel giro di 5 anni, fra il 2003 e il 2008, gli Stati Uniti hanno perso 1,6 punti di quota di mercato nelle esportazioni mondiali, il Giappone 1,4 punti, la Germania 0,9 punti, la Francia 1,4 punti e l'Italia 0,7 punti: la Cina ha registrato un aumento di ben 3,2 punti, l'area del CIS (in particolare la Russia) di 1,9 punti, il Brasile di 0,3 punti, l'India di 0,3 punti. In 5 anni Stati Uniti, Giappone ed Europa hanno perduto 7,9 punti mentre i cosiddetti paesi BRIC ne guadagnano 5,7: uno spostamento della domanda mondiale di questa ampiezza è di per sé, fonte di disequilibrio perché le strutture produttive non possono essere altrettanto flessibili. Lo shock petrolifero degli anni '70 fu sul piano economico uno shock nella struttura della domanda mondiale, proprio com'è accaduto in questi anni.

Il profondo cambiamento della geografia economica mondiale fin qui avvenuto è ulteriormente accentuato dalla crisi in corso, che vede i paesi emergenti continuare la loro crescita nel 2009 mentre i paesi occidentali avanzati e il Giappone registrano invece la più accentuata caduta della produzione e dell'occupazione dal secondo dopoguerra. I settori produttivi più colpiti dalla crescita dei paesi emergenti e dalla crisi economica sono quelli legate all'esportazione, perché più esposti alla concorrenza internazionale.

In questo quadro acquista un valore profondo la riflessione contenuta nel Caritas in Veritate, secondo cui "la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli" (19): per questo un rinnovato esercizio di responsabilità da parte delle imprese e delle famiglie, sul piano della sostenibilità e della sobrietà, con il sostegno di nuove regole globali per il commercio e la finanza a livello globale, rappresenta il passaggio indispensabile per rimuovere i timori e riprendere il cammino verso una globalizzazione responsabile che, seppur non ci rende ancora fratelli, almeno ci consenta di superare l'individualismo della sopravvivenza di questa crisi.

La questione centrale è oggi quella dell'occupazione. Nel Veneto il numero di occupati è diminuito in misura ancora contenuta, nel periodo dicembre 2008-settembre 2009, da 2.177 mila a 2.083 mila, mentre è aumentato da 82 mila a 105 mila il numero di persone in cerca di occupazione: la struttura dell'occupazione è, con l'eccezione di Venezia, fortemente orientata all'industria e di conseguenza il Veneto è fra quelle aree avanzate che maggiormente hanno registrato l'impatto della crisi economica e della concorrenza asiatica. Il clima di fiducia delle imprese del Nord-Est (di fonte ISAE) registra un lieve miglioramento nel gennaio 2010, con qualche accenno di ripresa della domanda estera, ma la percentuale di capacità produttiva utilizzata rimane ancora molto bassa, così come il numero di ore lavorate. Di conseguenza non si registrano ancora previsioni favorevoli per il 2010 sul piano dell'occupazione.

La liquidità disponibile per le imprese italiane, pur in lieve miglioramento, rimane su livelli molto bassi mentre il tasso di crescita dei prestiti da parte delle banche alle imprese ha continuato a diminuire e, secondo i dati più recenti della Banca d'Italia, a fine 2009 avevano cessato del tutto di crescere. A questa fase di stagnazione del credito concorrono sia la diminuzione della domanda per investimenti da parte delle imprese, a sua volta causata da una carenza di domanda interna e internazionale, che una politica del credito più restrittiva da parte delle banche: la ristrutturazione del debito esistente appare essere oggi l'attività prevalente da parte delle istituzioni finanziarie. Mentre nel periodo di espansione la leva finanziaria ha causato la "bolla" e un aumento dell'indebitamento

privato, la fase di contrazione economica viene ulteriormente amplificata da un aumento della propensione al risparmio – nonostante la riduzione del reddito disponibile – e il tentativo di ridurre l'eccessivo debito precedentemente creato.

2. Grande Crisi e istituzioni europee

Con il 2010 l'Europa è entrata nel suo secondo decennio di vita, archiviando un primo decennio di risultati positivi, spesso al di là delle aspettative: il secondo decennio sarà un periodo chiave per il consolidamento dei risultati raggiunti e soprattutto per aprire la strada a un definitivo progresso dell'Unione Europea.

Dietro l'Unione Monetaria Europea vi è la scommessa che la forza degli interessi economici possa forzare i necessari progressi sul piano politico, capovolgendo la successione temporale – più logica ma anche molto più difficile – auspicata da De Gasperi, Schuman e Adenauer - che avrebbe dovuto veder precedere l'unione politica a quella economica. L'uropeismo di De Gasperi individuava nel cristianesimo l'origine della civiltà europea, non in quanto criterio confessionale esclusivo ma come ineludibile “retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto delle bellezze affinosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e giustizia acuita da un'esperienza millenaria”. La Grande Crisi in corso chiede di riallineare le lancette dell'economia con quelle della politica, perché le grandi conquiste di libertà di movimento delle persone, delle imprese, delle merci e dei capitali hanno attraversato il vaglio dell'esperienza e della storia, rivelando come non tutte possano essere messe sullo stesso piano: ma la pressione della crisi potrebbe pregiudicare anche quelle giudicate come più preziose, mettendo alla prova quelle radici storiche in cui il senso di identità e appartenenza definisce anche i confini politici e morali che cementano la solidarietà europea. Al tempo stesso rimette in discussione il modello di sviluppo per ciò che riguarda le misure di performance economica, che non possono più riguardare solo il Prodotto Interno Lordo, figlio dell'economia industriale, ma anche altre misure come la disuguaglianza – non è un caso che negli Stati Uniti abbia raggiunto un massimo proprio nel 1929 e nel 2007 – e la qualità della vita o più precisamente di una buona vita.

La crisi mondiale ha fatto riemergere la centralità del ruolo degli Stati, perché sono gli Stati a decidere le politiche fiscali e monetarie: nel suo secondo decennio l'Europa farà un passo in avanti se sarà capace di rafforzare la struttura federativa dell'Unione Europea, di cui la Banca Centrale Europea è finora il risultato più rilevante, ma che senza un raccordo con la sfera politica rischia di essere gravata di responsabilità che non le appartengono.

Le perplessità che inizialmente hanno accompagnato la nascita dell'euro potrebbero riemergere, in assenza di una compiuta democrazia europea e in questa fase la Banca Centrale Europea si ritrova – suo malgrado – a dover colmare quegli spazi di federalismo incompiuto che oggi sono necessari per superare la crisi in corso. Si deve osservare qui la grande differenza che esiste fra la Banca Centrale Europea, che ha come obiettivo fondamentale l'inflazione, e la Riserva Federale degli Stati Uniti che, per legge, ha come obiettivo quello di promuovere “la massima occupazione, la stabilità dei prezzi e moderati tassi interesse di lungo termine”. In modo tacito la Banca Centrale Europea tiene conto anche del livello dell'attività reale – cioè produzione e occupazione - ma occorre anche un diverso orientamento culturale, liberandosi dagli schemi teorici passati, di cui il fondamentale è quello secondo cui la moneta non sarebbe altro che un “velo” rispetto al mondo produttivo. I problemi di credito e liquidità che attualmente gravano sulle imprese dimostrano con evidenza come invece sia vero l'opposto.

La Grande Recessione è per la Banca Centrale Europea il primo vero banco di prova della sua capacità di assumersi la responsabilità di una federazione di Stati, non diversamente da quanto accade negli Stati Uniti e ciò appare particolarmente evidente nel caso della crisi della Grecia, a cui potrebbero seguire Spagna e Irlanda, con conseguenze imprevedibili, e non di buon auspicio, per l'Unione Europea. Il tema centrale è oggi quello del rischio sistemico globale, poiché il concetto di rischio sovrano non è strettamente applicabile ai paesi dell'Unione Europea e quando lo fosse non sarebbe compatibile con essa. (nel frattempo il rischio si è manifestato sui mercati il 4 febbraio). La

crisi finanziaria statunitense ha dimostrato l'importanza cruciale della funzione di vigilanza nel prevenire i rischi sistemici: la vigilanza della Banca Centrale Europea è stata finora delegata alle Banche Centrali dei paesi membri, il che tuttavia non ha consentito una uniformità di regole analoghe a quelle implicite nella politica monetaria: appare quindi opportuno introdurre una forma di vigilanza congiunta della Banca Centrale Europea con le Banche Centrali dei paesi membri.

Ma come gli anni '30 hanno ben dimostrato, le grandi crisi sono anche occasioni straordinariamente favorevoli per realizzare innovazioni sociali e istituzionali impensabili in tempi normali: fu infatti negli anni '30 che si crearono le basi istituzionali su cui poté poi sbocciare l'impetuoso sviluppo economico del secondo dopoguerra, e la fase che stiamo attraversando rappresenta una un'opportunità altrettanto unica e preziosa.

3. Salari, produttività e nuovi modelli d'impresa

Il modello di crescita economica dei paesi dell'Unione Monetaria Europea (15) è molto più dipendente dalle esportazioni di quanto avvenga per gli Stati Uniti e il Giappone: le esportazioni rappresentano il 22,6% del Pil per l'area euro (in Italia il 23,5%), rispetto all'11,8% degli Stati Uniti e il 18,4% del Giappone. All'elevato livello di interscambio di beni dell'Unione Europea si è accompagnato, negli anni recenti, un aumento rilevante dei flussi migratori, sia all'interno che nei rapporti con i paesi extra-europei: il numero di persone non europee presenti nell'Europa a 27 è aumentata del 42% nel 2001 (Eurostat). L'immigrazione rappresenta un'opportunità, a patto che esistano adeguate condizioni di accoglienza, sia in termini di remunerazioni allineate con quelle italiane che per quanto riguarda un corrispondente aumento dell'offerta abitativa.

La questione centrale dell'Italia è il ristagno della produttività del lavoro, e anche della produttività totale dei fattori: ciò impedisce un aumento dei livelli retributivi interni e un conseguente rafforzamento della domanda delle famiglie, il che consentirebbe di riequilibrare sull'interno un modello di sviluppo troppo sbilanciato sull'estero. Il ristagno della produttività è documentato da una recente indagine dell'Istat, ma se ne coglie ancora di più la rilevanza sulla base di un confronto omogeneo dell'Italia con gli altri paesi avanzati, per l'industria manifatturiera.

Il primo dato che emerge con chiarezza è che l'Italia è l'unico paese che nel periodo 2000-2008 ha registrato una diminuzione, sia pur lieve della produttività oraria, rispetto ad un aumento in Germania e Francia: la Svezia è il paese nel quale la produttività oraria dell'industria manifatturiera è cresciuta maggiormente, più degli Stati Uniti e della Germania, nonostante una pressione fiscale del 47,6% e una spesa pubblica pari al 53,1% del Pil nel 2008. Analogamente occorre osservare come la Francia sia il paese che meglio sta attraversando questa fase di crisi, proprio grazie a una rete di protezione sociale delle famiglie che accresce la sicurezza economica e la fiducia, sostenendo altresì la domanda interna a compensazione della caduta delle esportazioni (la pressione fiscale in Italia era del 42,8% e la spesa pubblica del 48,8%). Ciò dimostra come gli schematici appelli liberisti non tengano conto adeguatamente dell'importanza della qualità delle istituzioni e delle norme sociali – diverse da paese a paese – ma che rappresentano un prezioso patrimonio di capitale pubblico, nel senso di un bene comune proprio di ciascun paese.

La conseguenza della bassa crescita della produttività del lavoro in Italia è stata che i salari orari in Svezia e Francia hanno potuto crescere a un tasso medio annuo superiore a quello dei salari italiani, perché grazie a un più elevato aumento di produttività il costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) è invece diminuito o cresciuto solo lievemente, mentre in Italia è invece cresciuto del 3,1% all'anno.

Per aumentare la produttività del lavoro è necessario investire sul piano dell'innovazione e della qualità dei prodotti e delle risorse, il che avviene in modo differenziato a livello settoriale, oltre che geografico. Il settore delle costruzioni, che ha spinto la crescita economica di questi anni, e dove elevata è la presenza di lavoratori immigrati, è fra quelli che maggiormente può beneficiare da un aumento di produttività, soprattutto se questo potesse tradursi in una diminuzione dei prezzi e degli affitti delle abitazioni e degli esercizi commerciali.

Ma il punto centrale da sottolineare è che in una economia moderna l'aumento della produttività del lavoro è tipicamente il risultato dello sforzo congiunto e complementare di una comunità di lavoratori

e manager, il che è tanto più probabile quanto maggiore è la motivazione per il raggiungimento di un obiettivo condiviso. La produttività del lavoro non è quindi una misura precisamente quantificabile e riconducibile al singolo lavoratore, del quale è invece misurabile lo sforzo in vista di un risultato comune. Il manager capace è quello che riesce a meglio strutturare questo delicato processo, valorizzando economicamente e professionalmente coloro che più si identificano, con il loro lavoro, nell'obiettivo dell'impresa. L'impresa moderna è quindi, oggi più di ieri, una comunità di professionalità, valori e motivazioni, e il compito centrale dell'imprenditore è quello di orientare questa potenzialità verso ciò che la sua creatività ha individuato come fonte di innovazione, di nuovi prodotti, processi o mercati. Questo è anche l'ambito in cui è necessario individuare quali siano le forme più appropriate di remunerazione e di rapporto di lavoro.

Il potenziale di sviluppo di un paese è anzitutto rappresentato dalle sue energie più giovani, per il loro potenziale di energia, innovazione e imprenditorialità, ed è proprio questa forma ricca di capitale umano che richiede oggi le maggiori attenzioni, a livello pubblico e privato. La brusca caduta della natalità in Italia è una causa centrale dei problemi del paese, poiché l'investimento irreversibile sui giovani e molto giovani ha un rendimento economico e sociale particolarmente elevato che viene meno, per tutta la vita, quando non venga realizzato. In questo senso il sistema delle imprese può svolgere un ruolo cruciale favorendo forme di conciliazione fra famiglia e lavoro, così come l'assetto urbanistico delle città dovrebbe essere ripensato su quanto esso sia "amico" di famiglie, imprese e bambini.

La dimensione del capitale umano è traducibile, in prima approssimazione, sotto forma di un potenziale di crescita e sviluppo, misurabile come il numero di anni di lavoro attivo della popolazione presente in ciascun anno: tale indicatore è in diminuzione, non casualmente, già dagli anni '90 e, in assenza di politiche coraggiose e innovative, è destinato ad un'ulteriore diminuzione. La compensazione potrebbe essere solo quella di un aumento della produttività, che tuttavia è in diminuzione, mentre la capacità di accoglienza di nuova immigrazione, soprattutto se di scarsa qualificazione e con bassi salari, è destinata ad esaurirsi.

Conclusione

Come ammoniva Frate Lorenzo è necessario che la grazia torni a dominare sulla volontà primitiva e incivile del guadagno senza limiti e ad ogni costo: il prevalere di questa volontà nel delicatissimo mondo finanziario è alla radice della Grande Crisi che stiamo attraversando e quindi il richiamo all'etica e alla responsabilità sociale non rappresenta un generico appello ai buoni sentimenti, quanto invece una necessità di sopravvivenza del nostro ordine economico. La crisi in corso, non diversamente da quanto è avvenuto nel corso degli anni '30, è anche un'occasione per introdurre, come allora avvenne, innovazioni sociali che consentano una più rapida ripresa, ma anche e soprattutto promuovere una nuova forma di democrazia "in cammino", superando la democrazia dei "veti" e degli interessi oligarchici. Ci vorranno anni per rimediare agli errori del passato, ma l'importante è cominciare, a partire da un rafforzamento delle istituzioni comunitarie, anch'esse investite dalla bufera della crisi: il rischio sistemico della crisi finanziaria è un'epidemia, un contagio che non risparmia alcun paese, nemmeno i più virtuosi. Per l'Italia il problema è quello di essere finalmente consapevoli di quali siano i veri grandi problemi del paese – l'occupazione, la produttività, la qualità dei beni come delle istituzioni, la famiglia e giovani, il potenziale di sviluppo – promuovendo modalità sempre più partecipate e comunitarie del fare impresa, superando la volontà primitiva di privatizzare i profitti e socializzare le perdite. Fare impresa significa guardare al futuro, che per definizione è incerto, e quindi la possibilità di commettere errori razionali è in realtà una certezza inevitabile: ma se da ogni dieci errori razionali nasce un solo grande successo è l'intera comunità che deve esserne partecipe insieme all'imprenditore. Perché ciò avvenga è necessaria una qualità di rete sociale tale da consentire di guardare con fiducia al futuro, particolarmente in questa fase, come del resto dimostrano esperienze apparentemente così diverse e lontane quali quelle della Francia e della Svezia.